

Livio Lepratto

Lucia Faienza

Dal nero al vero. Figure e temi del poliziesco nella narrativa italiana di non-fiction

Milano-Udine

Mimesis

2020

ISBN 9788857563800

«Esiste un'influenza delle scritture poliziesche nel romanzo di non-fiction? Tale influenza è in grado di orientarne finanche l'impostazione narratologica e i contenuti stessi?».

A queste e ad altre domande si propone di rispondere il recente volume di Lucia Faienza, *Dal nero al vero. Figure e temi del poliziesco nella narrativa italiana di non-fiction* (Milano-Udine, Mimesis, 2020), con l'intento di dimostrare come – nei rapporti di filiazione tra scritture poliziesche e non finzionali delineatisi in Italia a partire dagli anni '90 – esista appunto una precisa e ben riconoscibile volontà di applicare moduli e formule del giallo e del noir all'interno delle scritture di non-fiction.

È bene sin da ora precisare come il volume di Faienza si situi sulla scia di un ridestato interesse multidisciplinare verso le costruzioni narrative del poliziesco e della non-fiction che contraddistinguono il contesto contemporaneo, come attestato dalla recente fioritura di studi in materia (cfr.: Stefania Ricciardi, *Gli artifici della non-fiction. La messinscena narrativa in Albinati, Franchini, Veronesi*, Massa, Transeuropa, 2011; Stefano Calabrese, Roberto Rossi, *La crime fiction*, Roma, Carocci, 2018; Dina Lentini, *Il romanzo poliziesco contemporaneo tra tensione morale e impegno sociale*, Milano, Delos, 2019).

Un'ulteriore riprova della suddetta rivalutazione e rimediazione del poliziesco e della non-fiction è costituita poi dal recente progetto internazionale di ricerca DETECT (Detecting Transcultural Identity in European Popular Crime Narratives, 2018-2021), con cui Faienza sembra condividere la convinzione di partenza: che l'analisi di un genere narrativo pur specifico, quale appunto il poliziesco e il *crime*, possa a ben vedere dischiudere e favorire una riflessione più ampia e significativa sulla cultura e sulla società più in generale.

Pur proseguendo la strada già indicata dai suddetti studi, va tuttavia da subito riconosciuto al lavoro di Faienza l'inegabile merito di fornirci una duplice inedita prospettiva d'indagine: da un lato la focalizzazione del particolare e atipico panorama italiano contemporaneo, e dall'altro lato un'attenzione al cortocircuito tra le sfere della fiction e della non-fiction, qui indagate nei loro reciproci e speculari sconfinamenti di campo.

Tale inedita e parallela messa a fuoco appare già quanto mai evidente sin dalla "Parte prima" del volume, che ricostruisce i lineamenti e le evoluzioni del genere giallo e noir, con un approfondito focus sviluppato appunto intorno al «caso da laboratorio» (p. 39) costituito dal giallo italiano.

Una peculiarità tutta italiana che il nostro volume ha il merito di evidenziare riguarda la scarsa propensione del giallo nostrano al rispetto ortodosso dei parametri di genere e la sua parallela tendenza a un'ibridazione con altri generi narrativi. A tal riguardo, egregie e pionieristiche presenze nel Novecento italiano sono senz'altro costituite da autori quali Leonardo Sciascia ed Ermanno Rea, ai quali la nostra autrice consacra la "Parte seconda" del suo volume, evidenziando diffusamente le modalità con cui essi si fanno preconizzatori di quei processi di commistione tra letteratura gialla e ricostruzione giornalistica che si ritroveranno nelle scritture più recenti. Nei romanzi di Sciascia, in particolare, la nostra autrice individua un'inegabile radice non-fiction, rintracciabile in un utilizzo rigoroso e quasi scientifico della scrittura, la quale assurge a discorso teso alla verità e alla denuncia, ubbidendo a una necessità intellettuale e morale, oltre che strettamente stilistica.

L'abbandono della linearità logica dello schema giallistico classico viene sancito in particolare dai romanzi *Todo Modo* (1974), *La scomparsa di Majorana* (1975) e *L'affaire Moro* (1978), prefiguranti le successive evoluzioni italiane del romanzo-inchiesta e delle narrazioni non-fiction, sulla strada indicata da Norman Mailer e Truman Capote.

Gli sviluppi più recenti del poliziesco nostrano – indagati nella “Parte terza” del volume – rivelano poi come il romanziere noir italiano di oggi si cimenti in un duplice e complementare tentativo di soddisfare, da un lato, il bisogno di storie del lettore e, dall'altro, la sua urgenza di informazione. Tale cortocircuito tra immaginazione e realtà ingenera una tendenza romanzesca italiana per certi versi paradossale, che non sfugge all'occhio attento della nostra autrice: «che il crimine sulla pagina sia frutto di cronaca o di fantasia non sembra essere la principale preoccupazione di chi scrive, e neanche di chi legge. L'interesse piuttosto nasce dal modo in cui il rapporto tra gli eventi e il sottotesto che li genera risulta verosimile e illuminante rispetto alla realtà del presente» (p. 19). Una volta appurata tale tendenza, la nostra autrice provvede a un'operazione di mappatura del macro-contenitore poliziesco, mettendone innanzitutto in discussione le tradizionali classificazioni – una fra tutte quella operata a suo tempo da Tzvetan Todorov –, giudicate ormai inadeguate a fotografare l'odierno e ibrido panorama italiano. Ogni qualsiasi distinzione tra noir e non-fiction apparirebbe infatti oggi di per sé alquanto ardua e financo sterile, superata in tal senso da un onnipresente e comune «atteggiamento che aspira a essere interpretativo nei confronti della materia del reale» (p. 97). Ragione, questa, che induce la nostra autrice a proporre un abbandono del termine “noir” in favore di un più inclusivo “*crime novel*”.

Tale macro-categoria ben si presta infatti a fotografare l'inedito panorama letterario poliziesco che si viene a delineare in Italia a partire dagli anni '90: decennio, questo, che la nostra autrice legge quale soglia simbolica, nonché mutamento epocale che muove dal terreno politico per coinvolgere, e trasformare, i lineamenti dell'intera società e perfino della narrativa italiana. Emblematici in tal senso due romanzi quali *Arrivederci amore, ciao* (cfr. Massimo Carlotto, *Arrivederci amore, ciao*, Roma, Edizioni e/o, 2000) e *L'eredità* (cfr. Gianfranco Bettin, *L'eredità*, Milano, Feltrinelli, 1992), i cui protagonisti risultano quanto mai esemplari della nuova “antropologia” anni '90, colta in tutte le sue degenerazioni più inquietanti quali il narcisismo estremo, l'adozione dei modelli diramati dai mass-media, il desiderio di soddisfazione materiale e l'assenza di scrupoli morali: tutti caratteri, questi, che sfociano nell'efferatezza degli omicidi raccontati dai due autori.

Nelle narrazioni prese in esame dalla nostra autrice, il crimine assurge inoltre a simbolo per eccellenza del territorio specifico in cui ha luogo – nei due casi specifici appena citati, l'ambiente extraurbano di provincia del Nordest italiano – il quale a sua volta assume un aspetto metonimico in relazione allo svolgimento della trama. A tal proposito, è tuttavia soprattutto la metropoli (insieme al suo corrispettivo laterale di “periferia”) a presentarsi tutt'oggi come uno dei maggiori punti di contatto tra noir e non-fiction *crime*: con il suo labirinto di strade, la sua sovrapposizione di reale e immaginario, e la velocità dei suoi ritmi, la città sembra infatti rispondere a una realtà continuamente sfuggente e dall'anima criminale; o meglio, sembra addirittura responsabile della sua genesi. Ciò vale anche in quei casi narrativi che ci restituiscono una città intesa come struttura in crisi, cedevole sotto le spinte di dinamiche esterne: è questo il caso di *Gomorra* (cfr. Roberto Saviano, *Gomorra*, Milano, Mondadori, 2006), a cui la nostra autrice dedica un'ampia e doverosa attenzione. Mostrandoci i crimini della camorra nelle loro implicazioni extraregionali, il romanzo di Saviano attesta la precarietà dei confini tradizionali tra Nord e Sud, delineando un quadro diametralmente opposto alle rappresentazioni “solari” e stereotipiche del Meridione riscontrabili persino in certo “noir mediterraneo” di autori quali Izzo, Camilleri e Carlotto.

Approdando infine alla “Parte quarta” del volume, l'autrice rivolge la propria attenzione a contesti narrativi estranei alla *crime story* propriamente detta – dalla biografia al reportage di guerra, dal taccuino di viaggio al saggio di costume – nei quali permangono tuttavia alcuni elementi residuali del poliziesco contemporaneo. Se nei romanzi di Antonio Franchini l'ibridazione con il genere

saggistico spiana la strada verso meditazioni di natura metaletteraria, filosofica e sociale, dal canto suo il lavoro di un autore quale Sandro Veronesi apre a una riflessione sulla “svolta digitale” e sul cosiddetto *infotainment* che interessano il giornalismo italiano a cavallo tra secondo e terzo millennio. In due autori quali Babsi Jones e il già citato Bettin, invece, la necessità di una ricostruzione narrativa del trauma della guerra si viene a scontrare con l’esigenza di una verità che vada ben oltre le versioni ufficiali e le finzioni della spettacolarizzazione mediale. Dal canto suo, infine, un autore quale Emanuele Trevi mescola scrittura saggistica e biografica, polemizzando con la modalità investigativa delle scritture poliziesche, in favore semmai di un’indagine capace di fondarsi in egual misura sulle testimonianze documentali e sul coinvolgimento personale del narratore. La disamina di Faienza approda infine al recente romanzo di Edoardo Albinati, *La scuola cattolica* (cfr. Edoardo Albinati, *La scuola cattolica*, Milano, Rizzoli, 2016), ibrido a metà strada tra *memoir*, *true crime* e noir, e in cui la nostra autrice individua uno slittamento tra racconto autobiografico e *autofiction*, come ci testimonia la priorità accordata dall’autore non più ai fatti “perché sono accaduti” bensì ai fatti “perché hanno senso”.

Ciò che in definitiva l’ampio excursus storico-critico delineato da Faienza ci restituisce è una più generale ridefinizione dell’ampia galassia *crime* rinvenibile nella letteratura odierna, in cui fiction e non-fiction si ibridano reciprocamente e proficuamente, in nome soprattutto di una comune vocazione alla denuncia.

Tra gli esiti finali della sua indagine, la nostra autrice constata poi come la recente non-fiction italiana non abbracci affatto il principio della registrazione neutra della realtà che si racconta da sé (propria del romanzo-verità), mirando bensì a rendere le storie credibili e al contempo raccontabili al pubblico. Alla luce di ciò, le soluzioni narrative e formali tipiche del giallo e del noir di fiction costituiscono quindi a ben vedere una sorta di «architetto» (p. 238), un deposito figurale e tematico a cui più o meno consapevolmente attingono anche gli autori italiani contemporanei non-fiction. Se nelle scritture poliziesche finzionali la *detection* viene demandata alla figura-simbolo dell’investigatore, nella non-fiction quella stessa *detection* si palesa come tensione conoscitiva che induce l’autore stesso al racconto, nonché a un’indagine del reale critica e consapevole, in una perenne lotta contro l’ipertrofica comunicazione multimediale dell’età postmoderna, nella quale le stesse categorie di vero/falso vengono messe in continua discussione.

Come si può ben appurare anche dall’explicit con cui si chiude il volume, sono proprio le soglie e le categorie di “vero” e di “artificio” che in definitiva la nostra autrice ci invita a riconsiderare e ridefinire. La conflittualità mai sopita tra i due termini in questione si riflette in quel passaggio «dal nero al vero» che sin dal titolo il volume lascia intendere: passaggio che – come si è visto – non risulta mai lineare e neutrale, ingenerando bensì itinerari problematici e approdi inaspettati. È quanto appunto il volume di Faienza ci lascia in eredità, aprendo la strada a ulteriori e auspicabili itinerari e prospettive di ricerca in materia.